

*Teatro/Gaber è l'apologo della coppia*

## Quel conformismo del 'Dio bambino'

«C'è solo la strada su cui puoi contare - cantava Giorgio Gaber quasi vent'anni fa - la strada è l'unica salvezza». Erano tempi in cui, tra le istituzioni messe in discussione e che si voleva abbattere, c'era pure la famiglia. Nel suo percorso teatral-artistico, Gaber giunge adesso ad un apologo della coppia, dell'uomo e della donna riuniti in una famiglia per invecchiare insieme: «Il Dio bambino» (scritto con l'inseparabile Sandro Luporini, sarà in cartellone al Piccolo di Milano sino al 31 ottobre) riserva in effetti più di una sorpresa.

Come nel precedente «Il Grigio», Gaber rinuncia alle canzoni; più o meno la stessa scenografia di quell'allestimento rimane sullo sfondo; stavolta però Gaber rinuncia ancora più marcatamente a quei passaggi freneticamente urlati o intrisi di umorismo nei quali il suo istrionismo toccava la massima espressione. «Il Dio bambino» risulta così un testo quasi sussurrato, se si escludono due o tre sequenze (l'amplesso in una piscina senz'acqua; il parto in una baita di montagna). Entrato in scena con un completo scuro e i capelli così cotonati da far sorgere il dubbio: «ma ha il parrucchino?», Gaber inizia il monologo seduto dietro un tavolo, con un gioco di luci che gli esalta il profilo aquilino.

«Eppure nella mia vita ci dev'essere stato un momento in cui ho sbagliato qualcosa. Un errore impercettibile, innocente, che poi nel tempo si è ripetuto, moltiplicato, ingigantito, sino a farmi stare così male». È un professore universitario - perennemente impegnato nella stesura di un sempre più improbabile libro - colui che riflette sulle proprie disgrazie (per forza: «quando uno sta bene non conta. Voglio dire, lo star bene non fa drammaturgia: è difficile raccontare la felicità»). Gaber è come di consueto impietoso

nel mettere alla berlina il proprio personaggio, nel rilevarne (anche a suon d'ironia) i difetti, i mezzucci, la meschinità: un bambino che si ostina a non crescere, affrontando la vita dall'alto delle sue - presunte - solide convinzioni.

Come di consueto l'attore è bravissimo nello sdoppiarsi per dar vita a una serie di figure di contorno che irrompono a ravvivare la scena. Quel che però manca è un guizzo, un'intuizione geniale in un copione che viceversa procede se non proprio stancamente, in maniera qua e là prevedibile. Si aspettano invano quelle annotazioni sul perché si tende sempre più a non crescere e restare bambini; annotazioni che - stando alle interviste rilasciate da Gaber alla vigilia della «prima» - dovevano essere il clou della pièce. Senza uno sviluppo drammatico pregnante, l'epilogo-apologo della famiglia e della coppia risulta inverosimilmente fragilino.

Quell'insistere sulla necessità di distanziarsi dalle proprie posizioni per guardare la realtà anche con gli occhi dell'altro; quell'invito a rispettarci nella diversità («All'universo non gliene importa nulla di popoli e nazioni. L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e due pensieri differenti non c'è futuro»); l'esortazione ad «abbandonare quell'aristocrazia intellettuale che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita» sembrano francamente conclusioni cui si può giungere anche senza due ore di monologo propeudeutico.

Ci paiono eccessivi gli appunti mossi allo spettacolo da Giovanni Raboni (il critico del Corriere della Sera accusa addirittura Gaber di puntare sul «leghismo estetico»), dispiace tuttavia scoprire che dalle sue posizioni «contro» il cantante-attore sia scivolato dalle parti del conformismo rassicurante.

GIOVANNI MEDOLAGO